

RIVISTA DEL
CINEMA ITALIANO

diretta da Luigi Chiarini



*In sta casseta mostra el Mondo nuovo
Con dentro lontanante, e prospettive:
Vogio un soldo per testai: e ghe la trovo.*

5-6

MAGGIO - GIUGNO

1954

FRATELLI BOCCA EDITORI MILANO-ROMA

1954

(1) Ecco, ancora inedito, il primo soggetto di «Ladri di biciclette» steso da Zavattini: «Ogni mattina dalla borgata S. Basilio partono centinaia e centinaia di operai per Roma: i chilometri che separano la borgata dalla città sono percorsi dai più in bicicletta, da taluno a piedi, o con gli autobus. Antonio ha la bicicletta. Fa

21

l'attacchino. Parte al mattino presto e torna verso il tramonto. Abita con la moglie e un figlio in due camere mal ridotte: a San Basilio stanno tutti male. Fanno una vita da cani per l'acqua che manca, per i cessi in comune, per i viveri costosi più che in città. Ma Antonio, sua moglie e suo figlio si sono quasi abituati a tanta miseria. Non che ci sia la più sfacciata allegria a San Basilio, però chi vi abita non ha più tempo e voglia di notare le sconsolanti cose che nota colui che arriva per la prima volta da fuori. Una commissione di giornalisti viene al principio del film a constatare le reali condizioni della borgata. Visitano, interrogano — con loro vediamo molti aspetti impressionanti di questa borgata. Interrogano anche Antonio. A lui basta che aggiustino il tetto della casa dove abita lui e altre due o tre famiglie. La commissione se ne va, promette di denunciare la situazione sui giornali. Antonio corre via perché è tardi, gli hanno già fatto perdere del tempo. A Roma va dove ci sono tutti gli attaccchini. Gli danno i suoi manifesti e comincia la sua giornata di lavoro. Mentre sulla scala attacca un manifesto, un giovanotto gli ruba la bicicletta; questo nei pressi di Piazza Venezia. Lo rincorre invano. Si formano capannelli di gente, commenti, deplorazioni, ma la bicicletta chissà dov'è. Antonio grida che lui la troverà, perché non può fare a meno della bicicletta. Una guardia si presta a accompagnarlo al commissariato. Ma là è una doccia fredda. Ne rubano decine e decine al giorno. «A questo signore hanno rubato l'automobile, altro che bicicletta». Che cosa si può fare? La denuncia. Tutto qui. E il numero di matricola della macchina lo sa? Lo sa, la conosce in ogni millimetro, oggi una bicicletta costa ventimila lire, è il solo patrimonio che ha, e gli è utile come il pane. Al tramonto torna a casa con l'autobus. Dieci lire di spesa. La moglie e il figlio sbalordiscono alla notizia del furto. Ma c'è una speranza. Gli hanno detto come può fare a trovarla. A Porta Portese e a Piazzale Vittorio. Bisogna andarci al mattino presto — sono i mercati delle biciclette rubate. Antonio e la moglie non dormono neppure. All'alba Antonio va a Roma, ma col figlio Ciro. Lo aiuterà; Ciro conosce la bicicletta meglio di lui, è furbo, dice la madre. E Antonio comincia a Piazza Vittorio. Il figlio comincerà da una parte e lui dall'altra. Calma e astuzia. Si incontreranno nel mezzo. Se Ciro vede la bicicletta gridi subito, faccia correre la gente, si attacchi alle gambe del ladro. Passano sotto gli occhi di Antonio e del figlio tante biciclette, tanti pezzi di biciclette, c'è da perdere la testa. Che mercato straordinario, quanta roba c'è da comperare. Ma a Antonio preme solo la bicicletta. Ciro si lascia distrarre più facilmente, si capisce. A un tratto gli pare di vedere una sella uguale a quella della bicicletta. Si avvicina, la tocca. Grida del padrone del banchetto che lo crede un ladruncolo: e lo scapacciona. Il ragazzo piange, un tale lo consola, lo porta dietro un chioschetto in costruzione (forse è il capomastro) e si vede che ha intenzioni oscure: infatti ecco Ciro che con gli occhi spalancati corre via, lo vediamo uscire dal chioschetto spavento, in fuga. Non ha più voglia di cercare la bicicletta, cerca il padre; vede una mano che ruba un borsellino da una sporta di donna che fa la spesa. Gli si rivela un mondo fantastico e terribile. Incontra il padre e piange. Vorrebbe, Antonio, trovare l'uomo cui accenna Ciro. E' incerto, il tempo stringe. Finisce con l'andare al chio-

22

schetto. Alcuni operai stanno lavorandovi. Ecco lì vicino l'uomo. Antonio è imbarazzato. Lo accusa. L'uomo si difende, ha la più gran faccia di ipocrita del mondo. Gli operai lo difendono: « Il bambino piangeva e lui lo ha chiamato per confortarlo ». Antonio ci fa una brutta figura e, uscito dalla calca, dà un calcio nel sedere al figlio, che stia attento a quello che dice. Noi sappiamo che il figlio ha detto la verità. Ora Ciro piange, piange in autobus, piange in tram, adagio, ma implacabilmente. Antonio perde la testa, gli dice che se non smette lo copre di schiaffi. Giungono a Porta Portese. Tutte biciclette, solo biciclette. La ricerca è vana. Antonio domanda i prezzi: le biciclette salgono, la sua costerebbe più di quanto credeva. Parla con uno che gli pare un galantuomo, un venditore. Mica saranno tutti ladri. Questo gli spiega che secondo lui la sua bicicletta è da un meccanico e lì la truccano e poi la portano al mercato. Interviene un altro che gli dice che lui ha trovata la sua andando da una donna che è in contatto con Padre Pio da Petralcina e sa se la troverà o no, si paga venti o trenta lire e quella parla. Antonio ci va. E' una casa da quelle parti. La donna ascolta le richieste della gente che lei riceve nella sua camera da letto coram populo. A Antonio, dopo sospiri e invocazioni, dice che troverà la bicicletta, ma bisogna pregare. Antonio esce, ringrazia il tipo. Va a mangiare col figlio all'osteria. Lui e il figlio sono in collera: cercano di fare la pace. Antonio spende qualche lira di più, dà da bere anche a Ciro. Ha solo trecento lire in tasca per arrivare alla fine del mese. Ne parla col figlio come se fosse un grande. Col gesto fa i conti sul tavolo. Cominciano a girare per i ciclettai. In via Panico gli pare di vedere il ladro. Lo pedina. Il ladro se ne accorge. Pedinamento. Il ladro entra in un postribolaccio. Altereo sulla porta tra i due. « Che vuoi da me, t'ho rubato qualcosa? ». Antonio viene cazzottato dal giovane, che è davvero il ladro. Una puttana si commuove, ha visto la scena, dice che si veste e ci pensa lei. Ciro piange. Puttana, Antonio, Ciro vanno in una certa casa: la puttana li fa aspettare fuori. E' un ricettacolo di biciclette rubate, una specie di quartiere generale. Per la verità non sanno niente di quella bicicletta. La puttana esce delusa. Non c'è niente da fare. E' sera, sta per cominciare la festa de noantri — si accendono i lumi lungo le stradette, ecc. ecc. Bisogna tornare a casa. Con l'autobus. Spendere altre 20-30 lire. E domattina da capo: autobus, denaro, ore perdute. Antonio e Ciro sono soli. Pareva che questi o quello si attaccasse alla loro sorte, sia al momento del furto che dopo, ma ora sono soli. Tutti sono tornati ai loro affari o piaceri e non ricordano più la bicicletta. Ciro ha sonno. Antonio avrebbe voglia di buttarsi giù nel Tevere. Che cos'è una bicicletta? Era riuscito a salvarla alla requisizione dei tedeschi. Era il solo patrimonio. Non si è mai accorto come stasera che è triste o peggio tornare in quella borgata infame, in quella casa dal tetto scoperto, e senza soldi. Domani attaccherà di nuovo tanti manifesti — ma a piedi. L'autobus lascia il centro della città: ecco la sagoma nella borgata. Sull'autobus qualcuno si lamenta che Ciro coi piedi gli sporca i calzoni. Antonio non reagisce. Prende Ciro in braccio e va verso quel nero insieme di case con le lagnanze di quello dell'auto nelle orecchie e con Ciro che si è preso un altro scapaccione e che piange ».